

COMUNITÀ

L'analisi

Se in Europa vince Keynes



Laura Pennacchi

SEGUE DALLA PRIMA

All'indomani del voto il premier Renzi ha invocato la possibilità di «una grande operazione keynesiana da 150 miliardi di euro di investimenti». E ora il Governatore della Banca d'Italia Visco torna con forza su un argomento a lui caro: «Alla crescita della produttività, troppo a lungo stagnante, deve accompagnarsi quella della domanda, quindi dei redditi delle famiglie, da sostenere con nuove opportunità di lavoro». La chiave di volta si trova «nell'aumento degli investimenti fissi, che sono la cerniera tra domanda e offerta», calati in Italia del 27% dal 2007 riducendo la propensione ad investire di ben quattro punti negli ultimi sei anni.

Sembra dunque in atto una convergenza nel reclamare «politiche di largo respiro» e una inversione della relazione tradizionale: non spingere la crescita per avere lavoro e investimenti, ma creare lavoro e investimenti per generare una crescita qualitativamente rinnovata. Si profila di fronte a noi una straordinaria occasione in cui l'Italia guidata da Renzi può giocare un ruolo cruciale. La vera risposta ai populismi antieuropei è infatti tornare a far spirare in Europa il vento della «riforma del capitalismo», nei termini in cui fu proposto negli anni 30 dal New Deal di Roosevelt, le iniziative dei socialdemocratici svedesi guidati da Myrdal, gli impulsi di Beveridge e dei laburisti inglesi, le teorie e le politiche di Keynes che individuano al centro del nuovo liberalismo, con cui sostituire il vecchio, le azioni umane non determinate dal profitto.

Bisogna interrogarsi in modo radicale sul perché oggi si riproducano condizioni analoghe a quelle studiate da Keynes: mentre rimangono prigionieri della «trappola della liquidità», la distruzione di valore patrimoniale netto e l'illiquidità feriscono gli operatori, gli investimenti crollano anche se i profitti non flettono, la riduzione del reddito e la disoccupazione di massa scaturiscono dalla trasmissione delle turbolenze finanziarie all'economia reale e dalla deflazione da debito. Per evitare che le forze destabilizzanti prendano il sopravvento, l'ipotesi keynesiana della intrinseca instabilità del capitalismo prevede, anziché solo nuove regolazioni e liberalizzazioni, la necessità di uno stimolo fiscale pubblico di grandi dimensioni, quell'intervento diretto dello Stato che, preteso dai neolibertisti quando si tratta di salvare banche e operatori finanziari, per altre finalità si vorrebbe far «arretrare» con tagli di spesa e privatizzazioni. Keynes consiglierebbe piani di spesa pubblica diretta per il lavoro e per gli investi-

menti, finanziati in disavanzo con nuova moneta, distinguendo tra debito «buono» (quello per nuovi investimenti) e debito «cattivo» (quello per spesa pubblica corrente improduttiva) e tenendo congiunti il lato della domanda e quello dell'offerta, tanto più in una fase di squilibri nelle capacità produttiva tra eccessi in alcuni settori e deficit in altri. Per Keynes solo un regime di pieno impiego dei fattori della produzione giustifica il principio del pareggio di bilancio, che non andrebbe mai inserito in Costituzione e che in ogni caso non può valere per gli investimenti pubblici, vero traino dello sviluppo economico in una fase in cui si tratta non solo di rilanciare la crescita ma di cambiarne la qualità e la natura.

Il succo dell'insegnamento keynesiano, oggi, si può tradurre così: la retorica del primato del mercato ci ha portato nell'attuale *cul de sac* e alla drammatica sottoproduzione di beni pubblici e dissipazione di beni comuni indotte dal modello di sviluppo neoliberista. Le società moderne hanno straordinarie interdipendenze e bisogni collettivi, in esse molti scopi individuali possono essere raggiunti solo insieme ad altri e in maniera cooperativa. Si deve prendere atto del funzionamento potenzialmente pernicioso di alcuni aspetti del capitalismo e apprestarsi a vivere al meglio la fase presente, restituendo ai cittadini speranza e fiducia nel futuro. Per «beni pubblici», «esternalità» e «innovazione tecnologica e sociale», il mercato non ha buone soluzioni e, quando ne trova, è spesso troppo tardi (si pensi ai salvataggi pubblici avvenuti durante la crisi finanziaria del 2007-2008).

Proprio questo è il punto: il neoliberalismo

ha creato enormi diseguaglianze ed è sfociato in una enorme disoccupazione da un lato, in una terribile sottoproduzione di beni pubblici e in una grave generazione di esternalità negative dall'altro, con correlata dissipazione di beni comuni, a cui si può porre rimedio solo con un nuovo modello di sviluppo rispetto a cui, però, il mercato sa solo riprodurre lo statu quo. Di fronte a questi evidenti «fallimenti» del mercato, le forze neoliberiste trattano il problema dei beni pubblici cercando di trasformare tali beni in beni «privati» (per esempio, si oppongono al riciclaggio dei rifiuti con l'argomento che il costo del riciclaggio è superiore a quello dei materiali riciclati). Le forze democratiche, socialiste, ambientaliste, invece, considerano un'esternalità negativa anche l'insicurezza sul lavoro, esprimono una preferenza per i beni collettivi (come la salute, l'educazione, l'ambiente), sono scettici sull'abilità del mercato di perseguire interessi comuni in relazione soprattutto alla sua incapacità di portare a soluzione il problema dei beni pubblici.

Così torna in campo Keynes: la keynesiana «socializzazione degli investimenti», destinata a riqualificare l'offerta e ad aumentarne la produttività, chiama in causa un nuovo modello di sviluppo, al tempo stesso sostenendo la domanda e riducendo nel tempo il rapporto debito/Pil. La keynesiana «socializzazione dell'occupazione» fa sì che l'operatore pubblico si doti di un Piano del lavoro per la miriade di obiettivi che attendono solo agenzie e strutture che se ne prendano cura: tecnologie verdi, energia, infrastrutture, trasporti, territori, città, salute, educazione, servizi sociali.

Maramotti



L'intervento

L'inglese e il maestro Manzi



Mila Spicola

NEL DOTTORATO CHE STO FREQUENTANDO CI SONO MOLTI STRANIERI NON ANGLOSSASSONI. Il mondo universitario è pieno di stranieri, colleghi, ricercatori, studenti. Danesi, tedeschi, indiani, giordani, svedesi. Moltissimi di loro parlano perfettamente l'inglese e altre lingue. Il mio inglese non è il massimo, scolastico, zoppicante e mi provoca imbarazzo. Dall'imbarazzo passo alla rabbia quando prendo atto dell'inglese ancor più zoppo di molti ragazzi italiani. Sulla carta lo studiano per ben 13 anni, l'inglese o un'altra lingua, eppure, dati alla mano, non lo parlano, se non entrano in gioco altre variabili: soggiorni all'estero, lezioni o corsi privati, parenti stranieri. Se fosse solo per la scuola italiana, è un dato, lo parlerebbero come lo parlano: poco e

male. «Ma tu com'è che parli così bene l'inglese?» lo chiedo a N., collega giordano di dottorato. «L'ho studiato a scuola...però...a pensarci lo conoscevo già, per la tv. Cartoni animati, film, serial, sono in inglese no?» E questo è il primo. «Ivana, da voi come si studia l'inglese a scuola, quante ore, quanti anni?». Ivana viene da Malta. «Si studia bene, sì, a scuola, però io lo conoscevo già, come l'italiano del resto...per la tv. Da noi film e cartoni non si doppiano. Semmai qualche sottotitolo».

Ivana parla tre lingue correntemente oltre la sua, precisa che a sei anni già le capiva e le parlava, «Le ascoltavo in tv». Le ha imparate insieme alla sua, da piccolissima, ascoltandole nel periodo migliore per imparare una lingua: da zero a 6 anni. Esattamente quando in Italia la scuola non c'è, figurarsi la lingua straniera. Lingua, inglese generalmente, che poi, alle elementari, verrà «accennata» da solerti maestre che non saprebbero nemmeno chiedere una via e trovarla se si perdessero a Liverpool. Con la Gelmini il docente d'inglese è stato sostituito dal maestro prevalente che, con un corso di 150 ore, è stato abilitato ad insegnarlo. Lo stesso cosa mi conferma un amico danese. «Beh no, in Danimarca i programmi stranieri in tv e i film non si doppiano».

Tutti costoro hanno imparato l'inglese a loro insaputa. E in effetti dovremmo rendercene conto: i nostri nonni l'italiano lo hanno imparato allo stesso modo dopo la guerra. Con un mezzo semplice e potente, la tv. E con il

cinema. Ora dico io, è possibile approvare - a nostra insaputa per carità, perché immagino già i cori tragici - una legge che prescrivere che tutti i film, cartoni animati, serial, prodotti in lingua inglese o in altra lingua vengano trasmessi in tv in originale? Al massimo sottotitolati? E perché no, sottotitolati nella stessa lingua, per leggere frasi e lessico? Se non vogliamo farlo con tutti i canali del servizio pubblico magari facciamo con i canali satellitari destinati ai ragazzi, che trasmettano cartoni, documentari, film, serie tv, rigorosamente in lingua originale. I bambini sotto i sei anni capirebbero l'inglese, o un'altra lingua, nel giro di pochi anni e prima di arrivare a scuola. Poi, magari, come Ivana, come altri, studierebbero anche a scuola la lingua straniera, per approfondire regole, grammatica, letteratura e tutto il resto. Ma lo parlerebbero, quale miracolo...e lo capirebbero. Senza sforzo.

Renzi ha parlato ieri, nel corso della Direzione nazionale del Pd, di funzione educativa della tv, ricordando il maestro Manzi. All'epoca anche l'italiano era una lingua straniera nell'Italia dei dialetti. Qualcuno avrà disegnato interrogativi nell'aria: «Funzione educativa del servizio pubblico televisivo, e che sarà mai?» Ci sono mille e mille cose da mettere in campo in tal senso, magari coniugando il tutto con l'e-learning. Matteo, vuoi un'idea? Cominciamo dalle lingue straniere. Nel servizio pubblico i prodotti televisivi stranieri vengano trasmessi in originale coi sottotitoli.

Il commento

La responsabilità della sinistra



IL VOTO DEL 25 MAGGIO HA ESPRESSO UNA FORTE DOMANDA DI GOVERNO. Anzitutto il bisogno di garantire la governabilità e le istituzioni, minacciate dalla violenza verbale e dai propositi sfascisti di Grillo. Ma ancor più vasta è stata la richiesta di un cambio di rotta, di un'inversione di tendenza, di una nuova stagione italiana ed europea. La protesta urlata dei Cinquestelle è apparsa velleitaria, autolesionista: da qui l'arretramento. Il Pd guidato da Renzi è risultato invece credibile sia per difendere le cose che contano, sia per avviare un cambiamento razionale e profondo nel tessuto del Paese. Così quel sentimento, che altrove in Europa ha destabilizzato governi e sconvolto gerarchie politiche, si è coagulato da noi attorno a un progetto di governo. Non sono state firmate cambiali in bianco. Il consenso-record raggiunto dal Pd poggia ancora su basi fragili. Ma questo non fa che aumentare le responsabilità del premier e dell'intero Pd. Hanno una grande occasione davanti a loro: trasformare le speranze e le aspettative suscitate in una nuova prospettiva per l'Italia.

Nessuno si aspettava un simile verdetto popolare. Ora quelle cifre cambiano molte cose. Anche per Matteo Renzi. Che nei primi mesi di governo aveva usato Palazzo Chigi soprattutto per spiegare che la politica stava cambiando corso, per ridestare un po' di fiducia, per creare un feeling anche nel linguaggio con quanti ormai erano sintonizzati sulle frequenze dell'antipolitica. Adesso al linguaggio nuovo bisogna affiancare una visione del futuro del Paese. È arrivato il tempo di trasformare i simboli di cambiamento in processi di cambiamento. Gli strappi hanno una funzione anti-congiunturale e servono per tenere alto il ritmo della comunicazione. Ma ora Renzi e il Pd devono darsi una prospettiva più lunga, più inclusiva. Dopo gli 80 euro ai lavoratori dipendenti, bisogna dare appuntamento ad altre fasce sociali in difficoltà: i pensionati, le famiglie numerose, le partite Iva. Occorre costruire un'alleanza sociale per lo sviluppo. Occorre riaprire le porte del ceto medio.

Ma per fare questo un governo, da solo, non basta. Tanto meno se parliamo di una sinistra moderna, europeista, riformatrice, che si propone di abbattere privilegi, rendite, ostacoli alla mobilità sociale. Il governo ha bisogno che si riapra nella società il cantiere del «partito». Un partito dalle forme nuove, che non pretenda di occupare le istituzioni. Un partito che sostenga e indirizzi le domande sociali. Un partito che formi e selezioni le classi dirigenti. Un partito che faccia cultura, e che si metta in rete con le risorse cognitive diffuse nei territori. Solo così il cambiamento può diventare un traguardo del Paese, e non solo una sequenza di atti legislativi separati tra loro.

Renzi ha dato l'impressione, già nella fase finale della campagna elettorale europea, di intuire la necessità di una svolta. Il suo invito all'unità nel partito non sembra più la riproposizione degli schemi di prima. Come il congresso, anche il dopo congresso sta nel passato remoto. Con Grillo e Casaleggio che, dopo la sconfitta, muovono nientemeno che verso la destra di Farage, con una destra divisa e allo stato priva di un baricentro strategico, il Pd e Renzi non possono che ripartire dalla loro responsabilità nazionale. Anzitutto responsabilità di mantenere quella promessa di cambiamento fatta agli italiani.

È una sfida inedita. Conta poco chi nel Pd era renziano della prima ora, chi lo è diventato nella seconda e chi non intende diventarlo neppure alla terza. Una nuova classe dirigente va messa in campo e misurata sui fatti. Ma c'è un nodo da sciogliere. Il partito serve all'impresa? Può dare un contributo autonomo al governo? Oppure deve occuparsi soltanto delle retrovie? Non sono domande oziose. Sono questioni vitali, anche perché rilanciare il valore dei partiti come reti di trasmissione democratica tra società, interessi e istituzioni, vuol dire andare decisamente controcorrente rispetto alla narrazione degli ultimi vent'anni. I partiti sono stati distrutti, oltre che dalle loro incapacità, dal disegno oligarchico di avere governi sempre più dipendenti dalle élite e dalle tecnocratie. Sarebbe un errore oggi, di fronte a questa impetuosa domanda che emerge dal Paese, rispondere che la nuova classe dirigente dei quarantenni verrà selezionata sulla base di una cooptazione, che si ispira ancora al pensiero liberista dominante. La nuova classe dirigente ha bisogno invece di una cultura nuova. Che rompa i vecchi argini. Ha bisogno di un partito. Anzi, dei partiti. I partiti-società sono condizione di un cambiamento duraturo, perché a volte ci vogliono tempi e pensieri lunghi per produrre risultati. La scorciatoia del partito personale non porta al traguardo. Il populismo brucia tutto subito. A volta brucia anche le istituzioni piegandole a fini di potere. Soprattutto un partito di sinistra come il Pd, che oggi è investito della responsabilità di «partito della nazione», deve rompere lo schema degli ultimi anni. E rifondarsi. Ricostruire la propria circolazione democratica, il proprio radicamento. È un'impresa difficile: ma è il momento di avere grandi ambizioni. Se tutto il Pd sarà capace di aprire questa strada nuova si potrà anche realizzare quel sogno, di cui ieri ha parlato Susanna Camusso, cioè vedere tutta la sinistra presto in un partito di governo e di società. È un pro-memoria anche per le riforme istituzionali: sarebbe ora di tornare a puntare sui partiti (come è avvenuto alle elezioni europee) anziché sulle coalizioni coatte che nella seconda Repubblica hanno demolito la credibilità della politica.